



Luciano Moggi Foto Ansa

**TV&POLEMICHE**

**Rai, che figura: niente diretta, spazio a Moggi Mediaset s'arrabbia col ministro Amato**

«Serve un recupero di etica all'interno dei programmi tv. Non può un protagonista di calciopoli come Luciano Moggi avere su di sé i riflettori del Servizio Pubblico, che solo per essere stati accesi costituiscono un elemento di riabilitazione, e diventare addirittura commentatore su fatti come quelli di Catania». Lo sostiene l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti della Rai, contestando la presenza di Moggi al pro-

gramma "Sabato, domenica e..." di Raiuno. Critico con la scelta di affidare il commento alla tragedia di Catania all'ex direttore generale della Juventus (e travolto dallo scandalo Calciopoli) anche il direttore di Rai 1 Fabrizio Del Noce: «Purtroppo, non si è avuta la sensibilità di capire che i fatti della notte avevano completamente cambiato il senso editoriale - ha spiegato - e affi-

dare a Moggi un commento sulla violenza negli stadi non è stata una scelta appropriata». Ma la Rai è stata criticata anche per la mancata trasmissione di venerdì sera sui fatti. Appena una breve edizione del Tg1, un'ora dopo la morte dell'agente Raciti. Poi è ripresa la trasmissione di Massimo Ranieri (Tutte donne tranne me). «Ma io non volevo più andare in onda - s'è difeso Ranieri -

ma mi hanno obbligato a continuare». Ottima invece la copertura di Radio Rai, che ha tenuto la diretta anche dopo l'incidento (come fatto, sul piccolo schermo, da Sky). Polemiche anche da Mediaset: ieri voleva dichiarazioni ufficiali dal ministro dell'Interno Amato, che si è negato dicendo di aver dato l'esclusiva alla Rai. «Stamani - ha detto in diretta il vicedirettore Andrea

Pampanara- avevamo chiesto al ministro dell'Interno Amato un commento su quanto accaduto a Catania. Ci è stato risposto dal suo ufficio stampa che il ministro avrebbe parlato in esclusiva ad un tg della Rai. A noi del Tg5 sembra che questo non sia il momento di parole in esclusiva ma di fatti. Quelli che si aspettano gli sportivi italiani e soprattutto i poliziotti».

ro Gucci. «Catania ai catanesi», esultò la città. Oggi Pulvirenti è deciso: «Vado via. A Catania non ci sono le condizioni per fare il calcio». Il Duomo è affollato, Sant'Agata è appena rientrata dalla processione. C'è tristezza. «Pure la Santuzza hanno offeso», dice un venditore di torrone. Le candele (i tradizionali ceri votivi dondolati a spalla dai devoti) non sono usciti. Neppure la «carrozza del Senato» (una berlina di gala del 1700), che porta il sindaco e le autorità fino alla chiesa. Le luminarie sono spente, i fuochi non abbaglieranno la notte. Neppure il finto vulcano esploderà. La lava di quello vero nessuno riesce a fermarla.

# Catania, la polveriera sotto al Vulcano

**Rabbia, disillusione, un sindaco distratto, e le curve in mano alla destra e alla mafia...**

di Enrico Fierro inviato a Catania / Segue dalla prima

**È SUCCESSO** venerdì. La notte della guerra per le strade attorno allo stadio. Il fuoco, gli spari, le bombe, gli inseguimenti, le devastazioni. 70 feriti. Un morto giovane. Un poliziotto. E tanta rabbia che ammorbata troppi animi per non far temere altre eruzioni.

Dentro il vulcano di Catania ribollono troppe cose e tutte fanno paura. La "normale" violenza da stadio. Il "normale" e modernissimo disagio di chi non ha e invece vuole tutto e lo vuole subito. Ma nelle sue viscere c'è un di più che è proprio di questa città. C'è la disillusione disperata di tanti sogni svaniti nel nulla. Quello che nei decenni passati ti faceva credere che qui c'era la Milano del Sud, con i suoi industriali e i suoi Cavalieri del lavoro che costruivano mezzo mondo e prendevano posto nei salotti buoni dell'imprenditoria nazionale. Quello che ti raccontava di politici potenti che contavano anche a Roma. E l'altro, il più amaro, dopo il sisma di Tangentopoli: il sogno del rinnovamento, finalmente. Aveva il volto sorridente di Enzo Bianco e la simpatica ironia della sua infinita collezione di cravatte con gli elefantini. Finito anche quello. Finito tutto. Anche l'illusione di una mafia diversa da quella violentissima e "viddana" di Palermo. Certo, i picciotti di Nitto Santapaola, Turì Pillera e Peppe Ercolano ammazzavano e si ammazzavano. Ma la loro «era una violenza essenziale - ha scritto Claudio Fava in un suo bel libro - . Un colpo di pistola, al massimo una breve raffica di mitra. Mai un gesto di collera, un accanimento eccessivo...». Ora è diverso, la mafia c'è e ha altri padroni, come prima controlla la città, ma nei quartieri che governa è cresciuta una violenza dalle forme nuove. Predatoria, spietata, che fa assomigliare Librino, uno dei Bronx della città, a Scampia, Napoli. Qui il 24 gennaio, in un caserme di via Moncada che chiamano "il palazzo di cemento", dove vivono da abusivi almeno duecento persone, ci fu il prologo dell'intifada. Finanziari e poliziotti erano lì per sequestrare armi e droga, furono accolti a sassate, bombe carta e spunti. I poliziotti sequestrarono droga, armi, finanche un macchinario per costruire pallottole. Presero gli spunti in faccia. La città e i suoi uomini politici furono indifferenti. Anche Umberto Scapagnini, il farmacologo di fama internazionale addetto all'eterna giovinezza di Berlusconi, sembra soccombere sotto la colata del vulcano. «La nostra città si deve affidare alla sua patrona, pregare. Sant'Agata ci aiuterà», dice al cronista che chiede lumi, giudizi, analisi che spieghino l'intifada. «Quello che è accaduto - dice più laicamente Giovanni Burtone, catanese pure lui e deputato dell'Ulivo - non può ipocritamente essere relegato come un problema di violenza

negli stadi. La partita è stata solo una scusa, la verità è che c'è un malessere profondo che è cresciuto nelle aree degradate della Sicilia e in particolare di Catania. Interi quartieri sono finiti di nuovo fuori dalla legalità e nelle mani dell'antistato».

Piazza Dante, cuore della città antica. È ora di pranzo e i venditori di carne alla brace fanno affari d'oro. Questa è zona controllata dai "Cursotti", ci dicono i dossier dell'antimafia. Qui hanno il loro "covo" gli ultras dell'Ucrn, una delle tante sigle del tifo organizzato catanese. «Suca Palermo», c'è scritto all'ingresso. «Passione e violenza» è il loro slogan scritto su un muro. La svastica fa da cor-

niche. Quattro omaccioni in maniche di camicia - fa caldo come se fosse estate - stanno dipingendo un particolare murales. «Fabrizio sempre nei nostri cuori». È dedicato ad un tifoso morto sei anni fa in un incidente stradale. Per Filippo Raciti, il poliziotto di 38 anni ucciso venerdì, neppure un pensiero. «Giornalista? Lei è almeno il decimo che viene a scassarci la minchia. L'undicesimo piglia "corpa" (legnate). Che volete? È meglio che non scrivete. Così non dite minchiate su di noi», fa uno. Un altro, con una smorfia di schifo sul volto: «Lo sbirro che è morto? Pace all'anima sua...». Per il servizio allo stadio, Filippo Raciti avrebbe guadagnato 10 euro di

straordinario. Quanti sono gli ultras a Catania? Non più di 300, dice qualcuno. I poliziotti che davanti alla Questura aspettano Gianni De Gennaro, il capo della Polizia venuto a «portare solidarietà» ai suoi uomini, storcono il naso. «Trecento? E i diffidati, dove li mettiamo...E quelli che vengono allo stadio per avere finalmente la soddisfazione di sputare addosso ad uno di noi. E i ragazzini alla ricerca di una emozione forte? Lo stadio è una polveriera». E sono in tanti ad accendere la miccia. Dicono che il tifo ultra a Catania sia nelle mani di Forza Nuova, che qui è fortissima. Basta vedere certe bandiere sulle curve. Ma se alla Nord

(5mila posti) si aggregano vari gruppi sotto lo striscione «A sostegno di una fede». La Sud, dicono, è controllata dai Piacenti, del clan mafioso dei "ceusi", i gelsi neri. E poi ci sono gli irregolari della "Anr" (Associazione non riconosciuta), gli irriducibili del gruppo "Ultras ghetto", quelli che fanno il tiro al bersaglio con le bombe carta contro gli sbirri come "gli scoppiati", "i fumati", i "drunks"...«La tifoseria catanese», si legge in un dossier «è quella più a rischio». Un magma dove c'è di tutto. E che ha già travolto Nino Pulvirenti (alberghi, elettronica e una catena alimentare), l'industriale che nel 2004 strappò la squadra dalle mani dello stranie-

ro Gucci. «Catania ai catanesi», esultò la città. Oggi Pulvirenti è deciso: «Vado via. A Catania non ci sono le condizioni per fare il calcio». Il Duomo è affollato, Sant'Agata è appena rientrata dalla processione. C'è tristezza. «Pure la Santuzza hanno offeso», dice un venditore di torrone. Le candele (i tradizionali ceri votivi dondolati a spalla dai devoti) non sono usciti. Neppure la «carrozza del Senato» (una berlina di gala del 1700), che porta il sindaco e le autorità fino alla chiesa. Le luminarie sono spente, i fuochi non abbaglieranno la notte. Neppure il finto vulcano esploderà. La lava di quello vero nessuno riesce a fermarla.



Un momento degli scontri tra tifosi e forze dell'ordine dopo Catania-Palermo Foto Ansa/Sky Sport

**IL CLUB ROSSOBLÙ**  
**Pulvirenti: «Basta lascio il calcio»**

**Il presidente** del Catania Antonino Pulvirenti non cambia idea, e conferma che lascerà la società perché, spiega, «quello che è accaduto è una ferita che non si rimarginerà mai». Pulvirenti ha trascorso insonne la notte di venerdì pensando agli incidenti e all'ispettore di polizia morto. «Non ho dormito - dice - e ci ho pensato tutta la notte, ormai ho deciso: lascio». Lo stesso proposito avanzato dal direttore generale della squadra etnea Pietro Lo Monaco: «Io ho chiuso con il calcio»

**LA STORIA** Filippo Raciti, il 38enne ucciso dai violenti, origini umili, aveva fatto carriera. In ufficio durò poco: preferì tornare nel reparto Mobile

## Il poliziotto figlio di operai che rifiutò la scrivania

/ Catania

Aveva trentotto anni ed era catanese, catanese come il delinquente che lo ha ammazzato lanciandogli in faccia una bomba carta. Filippo Raciti aveva fatto tutta la trafila in Polizia, si era arruolato, come tanti, per avere un lavoro, ma poi a quel lavoro si era appassionato. Poi il matrimonio, con Marisa. Tutto nel 1988. La sua carriera era stata veloce fino al grado di ispettore capo. Era finito al nord, ma per tornare a Catania aveva fatto di tutto e ci era riuscito. Qui erano nati i suoi due figli che oggi hanno 15 e 10 anni e non riescono a capire perché qual-

cuno ha ucciso loro padre. «Era uno bravo, che non amava le scrivanie, ma il lavoro per strada con la gente e per la gente». Lo descrive così una giovane collega del Reparto Mobile di Catania. Sta davanti al corridoio della morgue illuminato dalla luce fredda del neon. «Lui era così, gli piaceva fare il suo lavoro - dice fissando la porta a vetri dietro la quale giace il corpo di Filippo - aveva avuto un incarico tranquillo in un ufficio in questura. Ma non ce l'ha fatta ed è voluto tornare al Reparto Mobile». Una coppia semplice, affiatata, Filippo e Marisa, entrambi con la vocazione a lavorare per gli altri: il polizia lui, in Croce Rossa

lei. Filippo - raccontano i colleghi - aveva una grande passione per lo sport e grandi doti di organizzazione. Non c'era festa della Polizia che non lo vedesse tra i protagonisti per mettere su l'evento. In fondo al corridoio un piccolo gruppo. Un uomo anziano sta seduto su una panca di formica e una donna un po' più giovane che cerca di consolarlo. Il papà e la mamma di Filippo Accanto ragazzi muti poggiati alle pareti col volto segnato. Non è gente ricca, si vede che è gente che lavora sodo. A guardarla la famiglia di Filippo inevitabilmente, senza retorica, fa tornare in menti i versi di Pierpaolo Pasolini dopo Valle Giulia.

«Abbiamo lavorato trent'anni insieme - racconta un uomo anziano alto e magro, indicando il padre del poliziotto ucciso - tutti e due operai al cementificio. Un lavoro duro che ti sfianca i polmoni. Ci siamo sempre frequentati e Filippo l'ho visto crescere. Conosco i sacrifici che hanno fatto per farlo studiare, sa era diplomato. Adesso non trovo le parole, non so cosa dirgli, sono venuto qui, ma non so cosa dirgli». Poi l'uomo si avvicina, si piega sull'amico e lo abbraccia muto. Non trova le parole, ma trova un gesto, per unire il loro dolore per la morte assurda di Filippo, poliziotto figlio di operai.



w.r.

**La scheda**

**Bombe carta, micidiali ordigni «artigianali»**

**Micidiali** come gli altri esplosivi più «famosi», ma con la possibilità di essere confezionati artigianalmente nel garage sotto casa. Le bombe carta come quella che ha ucciso l'ispettore Filippo Raciti sono classificate come «ordigni esplodenti improvvisati» dalle forze di polizia e sono in tutto simili al catalogo di prodotti pirotecnici che si utilizzano abbondantemente, e spesso senza senso, a capodanno. Una confezione di forma per lo più sferica o cilindrica con rivestimento esterno in carta o cartone e una dose di polvere pirica innescata da una miccia. L'effetto detonante è molto forte e l'onda d'urto, da distanza ravvicinata, può anche essere mortale, come hanno dimostrato i fatti dello stadio Massimo. Cambiano ovviamente i dosaggi di polvere pirica, ma anche una ventina di grammi possono risultare fatali. Può variare anche il contenuto di questi micidiali ordigni preparati in proprio: per il derby Salernitana-Cavese del 10 gennaio furono scagliate a grappoli contro la polizia delle bombe carta contenenti chiodi e bulloni.

## Allo stadio è stato un agguato. Rastrellamenti nei quartieri dei tifosi

**La dinamica della tragedia. Ieri operazione di 400 agenti, trovate armi nelle sedi degli ultras. Per adesso 22 arresti**

di Walter Rizzo / Catania

La partita non centra nulla. La convinzione è diffusa tra le forze dell'ordine e tra i magistrati che indagano su una notte di guerriglia culminata nell'assassinio dell'ispettore capo della polizia di Stato Filippo Raciti. Ricostruire la sequenza degli scontri è ancora impresa ardua, ma alcuni tasselli vanno lentamente a prendere posto. «Si capiva subito che c'era qualcosa nell'aria - racconta Roberto Commercio, il presidente del Consiglio comunale di Catania che era in Tribuna d'onore e insieme ad Edoardo il figlio di nove anni - All'inizio del secondo tempo quando sono entrati i tifosi del Palermo è scoppiato il finimondo, siamo stati avvolti da un fumo acre, lacrimogeni che si mischiavano ai fumogeni. Ho cercato di proteggere il bambino, poi siamo scappati rifugiandoci

all'interno dei corridoi. È stata una scena da incubo». Fuori, su Piazza Spedini, infuriava una battaglia. Il gruppo dei teppisti attendeva i tifosi del Palermo, persi a ridosso di Catania per errore degli autisti dei pullman della comitiva. Un agguato nei pressi del varco riservato agli ospiti, in prossimità della curva nord. A dar loro manforte sono arrivati altri ultras che stavano dentro lo stadio. La polizia ha così sparato i lacrimogeni, per evitare il contatto. Il fumo è entrato dentro il Massimo e la partita è stata sospesa. La battaglia si è allargata agli spalti, sorvegliati da una fitta rete di telecamere, sulle cui immagini gli investigatori contano molto per identificare gli aggressori. A fine partita, mentre i rosanero restavano dentro lo stadio sotto assedio, in piazza Spedini e in via Cifali i teppisti sono partiti all'assalto della polizia. È il poliziotto

il loro primo nemico. Una sassaiola fitta, spranghe e moltov, ma anche bombe carta ad alto potenziale. Filippo Raciti è in prima linea, poco prima ha bloccato ed ammanettato uno dei delinquenti, ma sarà la sua ultima azione. Viene colpito da un sasso o da una spranga, si accascia, i colleghi lo soccorrono e lo portano in auto, lasciano aperto lo sportello per fargli arrivare aria perché a causa del colpo respira male. Un attimo dopo una bomba carta centra la vettura, entrando nell'abitacolo ed esplodendo all'altezza del volto. «Non è nulla, sto bene...» Sono le sue ultime parole. Poi perde i sensi. Si cerca un'ambulanza che non riesce ad arrivare a causa del blocco fatto dai teppisti. Sono attimi disperati, con gli agenti che gli fanno scudo con il corpo, dopo mezzora si apre finalmente un varco e Raciti viene portato in ospedale, al Garibaldi. Arriverà in arresto car-

diaco. Non c'è più nulla da fare. Una guerriglia premeditata, ma perché? Solo odio contro i tifosi avversari o anche il tentativo di far pagare qualcosa a chi come il presidente Pulvirenti o l'amministratore delegato Lo Monaco colpevoli di aver interrotto i «sostegni» sui quali le bande organizzate hanno potuto sempre contare? Restano i numeri, oltre al povero Raciti che ha perso la vita, 50 agenti feriti, alcuni in maniera seria. Ventidue teppisti sono stati arrestati e per tutta la giornata di ieri 250 uomini, tra Squadra mobile e Digos, e altri 150 militari dell'Arma sono stati impegnati in una operazione negli ambienti dei club organizzati del Catania calcio, in particolare quelli del centro storico e del popoloso rione di Librino. Il blitz è andato avanti per tutta la notte e, secondo alcune indiscrezioni, avrebbe portato anche al sequestro di armi.